Incontro col musicista prima della kermesse in play-back di Anacapri

Mister Zappa che guaio diventare un surgelato!

Nostro servizio

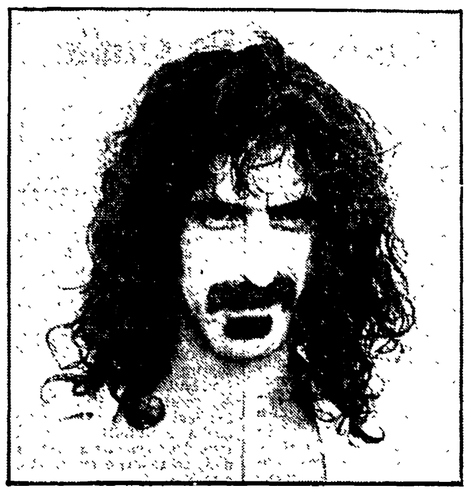
ANACAPRI — Capri in vaporetto: sole, aria di mare, abbastanza caldo per essere il 27 maggio. L'isola si intravvede già usciti dal porto, avvolta in una lieve foschia, il capitano che ci ospita in plancia, tiene fede alla sua promessa di farci sbarcare in un'ora e dieci. La colazione a Marina Piccola, a base di riso provenzale e copiosi (e freschi) bicchieri di bianco ci fa dimenticare per un po' la sensazione di sospetto che nutriamo per questo *affaire* Frank Zappa - Anacapri, Rock star '82.

Un eterogeneo calderone, largamente sovvezionato dal Comune locale; quello stesso che si divide tra l'organizzazione del concerto e — tra l'altro — l'attività di concessione selvaggia di licenze edilizie (circa 340). Un calderone che vedrà, stasera, in uno strano connubio, Nina Hagen e Franco Battiato, i Ricchi e Poveri e Miguel Bosè, John Cougar e Alice, poi The Blasters, Krisma, Visage, Soft Cell, Alberto Camerini, Roxy Music, Umberto Tozzi, Art Fleury e Teresa De Sio.

«Rock star '82» è stata nominata (nel senso della stella), l'ectoplasma Frank Zappa, poiché il pubblico non potrà vederlo di persona; è comparso infatti, solo giovedì scorso portando sottobraccio una videocassetta che ha affidato agli organizzatori perché nel corso della *Grande Serata* possa essere almeno virtualmente presente. Ma temiamo che la registrazione sarà utilizzata solo dalla RAI TV che, come annunciano le locandine, riprenderà il programma per la Rete 1.

Zappa però ha concesso un incontro con i giornalisti intervenuti, unici a poter godere della *star* dal vivo. Il pubblico pagante (tra le 10 e le 50.000 a biglietto) dovrà accontentarsi dello scenario stupendo del Faro di Punta Carena. Ma ora, le rocce grige ed il mare, ancora limpido in questo periodo dell'incipiente stagione, solcato solo dalle prue degli scafi non più blu (sono divenuti miracolosamente bianchi) della flotta del contrabbando, ospitano l'arrivo di Zappa accolto dagli occhi lucidi e dilatati degli astanti commossi.

Eccolo qui davanti a noi questo quarantenne, mito degli anni Sessanta, pallido e segaligno, partito dalla carica eversiva dei Mothers of Invention con la sua musica piena di senso dell'umorismo e di gusto esplosivo della parodia, e giunto ora all'automonumento del triplo album in solo. Il dialogo con gli interlocutori è pacato, intelligente e pieno di fair play confidenziale.



— Quando la tua musica giunse in Europa fosti subito considerato, almeno da noi, un musicista che si scagliava contro l'«establishment» americano. Ritieni che la valutazione fosse giusta e che cosa è cambiato del tuo atteggiamento?

«Non è mai stato vero che io odiassi gli Stati Uniti: era un giudizio comodo e semplicistico allo stesso tempo. Io amo il mio paese, mi sento un *all american boy*; ci sono però nel mio paese come in tutti gli altri — anche nel vostro — molte cose che odio, tutte le cose stupide e negative, a iniziare dal modo di governare in giù».

— Due ragazze in un negozio di dischi a Los Angeles ascoltano un disco dei Beatles; una dice all'altra: «Non sapevo che Paul McCartney suonasse in un'altra Band prima degli Wings».

«Probabilmente questo che racconti è un episodio vero. La questione è che vi sono già tra i consumatori di musica quelli che sono cresciuti dopo l'era dei Beatles ed è plausibile che non li conoscano».

— Ma non ti sembra che ciò sia anche dovuto alla rapidità con cui il prodotto musicale si consuma?

«Penso che la maniera in cui la musica viene consumata è del tutto errata perché la gente è stata abituata a considerare già vecchio un pezzo inciso magari cinque minuti prima, e buttano così via tanta buona musica».

— Come mai allora la tua produzione è così ampia?

«Non c'è un motivo: ho sempre prodotto molti album. In ogni caso però c'è sempre un intervallo piuttosto lungo tra la data di registrazione e quella di emissione. Il tempo minimo che passa di solito tra realizzazione e pubblicazione è di un anno».

— Quanta parte della musica che compone un tuo show varia ogni sera, quanto spazio cioè lasci all'improvvisazione?

«Ogni *performance* è costituita da una ventina di pezzi nei quali vi sono circa dieci assolo di chitarra e un paio di assolo di tastiere: in ciascuno di questi, poi, c'è sempre un largo spazio improvvisato, il resto è tutto scritto. Ma l'equilibrio varia naturalmente da spettacolo a spettacolo».

— Come mai questa tua esibizione ad Anacapri consisterà solo nella presentazione di una nuova videocassetta, visto che affermi di amare solo spettacoli in cui ti esibisci dal vivo?

«Era il meglio che potevo fare; sono stato invitato a ricevere un premio ma la data della manifestazione era per me già impegnata per un concerto in Francia. Ho quindi accettato per presentare, in prima assoluta, questo mio videotape che è la registrazione dal vivo — al Palladium di New York il 31 ottobre dello scorso anno — del brano *Strictly gentle* che in origine faceva parte della colonna del film *200 Motels*. Amo molto questo tipo di filmati musicali anche se preferirei realizzarne di più elaborati sulla base di apposite sceneggiature. Ma costano molti quattrini: ne ho potuto fare uno solo grazie all'investimento della CBS».

— Come vedi la situazione attuale della musica negli Stati Uniti?

«È assolutamente una cattiva congiuntura quella attuale: tutto viene controllato essenzialmente dalle emissioni dei circuiti delle stazioni radio FM. In questi programmi viene passata la roba peggiore, con una fortissima influenza sul gusto medio e sulla domanda. Di conseguenza le industrie discografiche mettono sotto contratto e producono solo la musica di quei gruppi che adeguano il proprio repertorio al *gusto corrente*. Paradossalmente però in questo periodo, per una sorta di strano ed inspiegabile miracolo, il mio brano *Valley girls* viene passato abbastanza da queste stazioni. Persino da quelle che di solito trasmettono solo musica *country* e *western*».

— Si dice che il tuo prossimo «tour» toccherà, stavolta sul serio, l'Italia. Puoi confermarlo?

«Sì è vero: sarò nel prossimo luglio nel Mezzogiorno d'Italia, il 12 a Napoli ed il 14 a Messina».

Alfredo Profeta
Laura Profeta

Le «Supplici» di Eschilo, regista Krejca, aprono a Siracusa

Addio, cugini crudeli...

Dal nostro inviato

SIRACUSA — Senza troppo sforzo, si potrebbero ritrovare motivi di facile attualità nelle *Supplici* di Eschilo, approdate per la prima volta qui al Teatro Greco, in apertura del XXVII ciclo di spettacoli classici promossi dall'INDA. Le cinquanta figlie di Danao sono fuggite dall'Egitto, insieme col loro padre, per evitare le nozze con i cinquanta cugini: nelle frasi che esse pronunciano, in odio al maschio, risuonano accenti degni del più esasperato «separatismo» femminista. Nate in terra lontana, queste Danaidi vantano una ascendenza mitica, ed ellenica: remota progenitrice fu infatti Io, sacerdotessa nel tempio di Era ad Argo, amata da Zeus e tramutata in giovenca dalla gelosa moglie del signore degli Dei. Ed ora, proprio ad Argo, presso il re Pelasgo, le cinquanta vergini cercano protezione; ma suscitano iniziale diffidenza, per il barbaro aspetto che mostrano, e serie preoccupazioni nel sovrano della città, per il rischio di guerra che comporta l'ospitalità ad esse concessa. Ecco dunque, belli e pronti, i temi dell'esilio, dell'asilo politico, delle minoranze oppresse o comunque poste ai margini della convivenza civile. Aggiungete che Pelasgo è un monarca già «democratico», e deve consultare l'assemblea del popolo, e persuaderla con buone ragioni ad accogliere in casa quelle cinquanta donne; le quali gli attribuiscono invece, venendo da un paese tutto diverso, una autorità assoluta...

Otomar Krejca, regista cecoslovacco di consolidata fama internazionale, attivo da anni fuori della sua patria (tra Francia e Belgio, in particolare), sa qualcosa, per amara esperienza, di questi problemi, in epoca moderna. Tanto più si deve apprezzare il fatto che egli non si sia inclinato, allestendo le *Supplici* a volgari ammiccamenti, e sottolineature plateali. Krejca tiene anzi ben chiara la distanza tra il mondo di Eschilo e il nostro. Le Danaidi supplicando, e Pelasgo accedendo alle loro richieste, si richiamano ad arcaiche leggi divine, prima che umane. Di qui il timbro di oratorio, quasi di cerimonia religiosa, o di rituale misterico, che dal testo — lo hanno agilmente tradotto un filologo, Scevola Mariotti, e un uomo di teatro, Giuseppe Di Martino — si trasmette alla rappresentazione.

La tragedia (che recenti acquisizioni collocano non più tra le opere giovanili del sommo autore, ma nella sua maturità, attorno all'anno 462 a.C.) dà al Coro, come si sa, uno spazio di protagonista. E Krejca ci propone un grande essere collettivo, articolato in figure, che, se non toccano la cifra di cinquanta, sono comunque numerose — sette le Corifee, ma l'insieme comprende altri ventiquattro elementi —, il quale si esprime ora all'unisono, ora con singole voci, su una ricorrente base musicale (a firma di Jan Klusak), che spinge la parola alle soglie del canto liturgico. Movimenti ieratici, raggruppamenti statuari accompagnano lo svolgersi verbale dell'azione. A ciò che rimane dell'antica scena sono state sovrapposte scarne strutture (l'impianto è di Roberto Laganà): un altare in materiale simile a pietra, ma a una pietra già corrosa, deformata dai secoli, appena allietata da un verdeggiare di erbe; e su di esso immagini sacre stilizzate.

Costumi e acconciature (di Jan Skalicky) sono invece abbondanti: sui volti mezze maschere scure, che lasciano liberi bocca e mento, sui capi lunghe chiome nere arricciolate, sui corpi ampi paludamenti e ornamenti di gusto orientale. Pelasgo veste in modo più semplice, e il suo abito, come le stesse divise dei suoi soldati, ha tinte più serene. Alla fine, il Coro delle Danaidi e quello delle Guardie, destinate a proteggerle (o a sorvegliarle?), si dispongono come due semicerchi, l'uno a fronte dell'altro. Dagli uomini di Argo partono inviti alla prudenza, mentre incombe la minaccia degli egiziani, sbarcati per riprendersi le fuggitive, che ribadiscono un fiero disdegno per le «nozze atroci». Gli sviluppi successivi del mito (ma, della relativa trilogia eschilea, solo le *Supplici* sono arrivate fino a noi) ci dicono come, in effetti, quella pace fosse provvisoria, precario quel riparo.

La dominante nota corale, ispirata dal dramma e assunta dalla regìa, esalta per contro il personaggio di Pelasgo, la sua complessità contraddittoria di esponente di un potere ancora legato, devoto alle tradizioni, ma che già si atteggia secondo misure più concrete, «laiche» diremmo. E l'attore Massimo De Francovich rende bene questa doppiezza, con gesto sobrio e nitida dizione. Più generico ci è sembrato l'apporto di Arnoldo Foà come Danao, che pure non è una presenza secondaria, col suo paternalismo insinuante, strisciante (in una chiave psicanalitica, esso potrebbe spiegare molte cose), con le sue diplomatiche astuzie. Tra le Corifee, le prestazioni più rilevabili e variamente incisive sono quelle di Raffaella Azim, di Francesca Benedetti, di Anna Teresa Rossini, di Maria Teresa Sonni. Ma è una bella fatica per tutte (e per tutti) che il vasto pubblico della «prima» ha compensato con nutriti applausi.

Aggeo Savioli

Cinema e TV: un convegno ANAC

ROMA — Cinema e TV, un matrimonio necessario ma che in Italia, sino ad ora, ha assunto soltanto le forme di una convivenza schizofrenica: il cinema langue, le TV commerciali sfornano film e telefilm acquistati per lo più all'estero, la RAI agisce come un finanziaria che commissiona prodotti senza una strategia, né imprenditoriale né culturale. Sul tema, appunto, dei «Rapporti tra cinema e TV, la sfida produttiva», l'ANAC — associazione degli autori cinematografici — indice un convegno per il 31 maggio e il 1° giugno al Jolly di Roma.

«Lo scopo — dice Massimo Manuelli, dell'Associazione — è di cercare di fissare alcune idee come programma minimo e cercare di capire le prospettive produttive, per i prossimi dieci anni, del sistema degli audiovisivi in Italia. Pensiamo ad una strategia che guardi all'Europa e ai paesi emergenti: il bacino del Mediterraneo e il mercato latino-americano». A livelllo europeo, tramite la FER (Federazione Realizzari Audiovisivi) l'ANAC intende muoversi per una regolamentazione dei diritti d'autore, per la lotta contro la pirateria (un giro da 50 miliardi in Italia, il doppio in Francia), per le forme — più trasparenti — d'intervento finanziario della RAI nel campo del cinema: destinandovi, magari, un'aliquota del canone, come avviene in alcuni paesi europei.

Tre le relazioni al convegno: sul cinema (Michele Conforti), sulle TV (Paolo Cingolani e Marco Marocchini), sulle prospettive produttive (Manuelli). Già molte le adesioni qualificate e, sicure, due presenze straniere: Jorg Bieberstein, responsabile del settore cinema presso il Ministero dell'Economia della RFT; e Omar Housseidik; ambasciatore della Repubblica d'Algeria a Roma.

Marlon Brando torna sul set: sarà Juan Peron per Ken Russell

NEW YORK — Marlon Brando torna sul set. Ma dopo tante parti drammatiche (dal colonnello Kurtz di «Apocalypse Now» al petroliere potentissimo di «La formula»), il cinquantenne attore americano sarà Juan Peron nel nuovo film di Ken Russell, una trasposizione cinematografica della commedia «Evita» che miete ininterrottamente successi a Broadway dal 1978. Comunque, non è un film storico e il leader argentino sarà visto piuttosto come un personaggio comico particolarmente adatto all'estro gigione di Marlon Brando. Nel corso della sua trentennale carriera, infatti, il bravo attore statunitense si è misurato parecchie volte con ruoli «leggeri»; basta ricordare film come «Bulli e pupe» o «La casa da tè alla luna d'agosto».

Legge teatro: alt I dc ora litigano

ROMA — Il ministro Nicola Signorello — chiamato come mediatore nelle divergenze su un articolo della legge per il teatro di prosa, in discussione in commissione al Senato — ha battuto i pugni sul tavolo anziché aiutare a superare i contrasti ha detto un secco no al suo collega di partito, il dc Carlo Boggio, relatore ufficiale. Ed ha aggiunto che mai avrebbe approvato una legge che — secondo il ministro — privava l'amministrazione centrale dei suoi bilanci dei Teatri Stabili, per passare la mano a regioni ed enti locali. Boggio in tutta risposta ha abbandonato la seduta, minacciando le dimissioni (rientrate dopo un incontro a quattr'occhi con Signorello).

Questa tempesta ha avuto l'immediata conseguenza di bloccare una volta ancora l'iter della proposta di legge sul teatro di prosa, che sembrava finalmente avviato ad una definizione. Nelle ultime riunioni, infatti, la commissione Pubblica Istruzione del senato aveva approvato i primi 9 articoli. La discussione sul teatro pubblico aveva invece causato non pochi problemi; il PCI aveva dovuto addirittura presentare un emendamento — illustrato dai compagni Mascagni e Canetti — completamente modificativo del testo, ritenuto troppo discutibile. È Boggio, sia pure in modo molto parziale, aveva raccolto alcune delle indicazioni comuniste nella stesura del nuovo articolo, quello presentato al ministro e rifiutato in modo tanto categorico.

Il «caso», però, apre alcune perplessità: da un lato, infatti, non si capisce se Signorello sia intervenuto a titolo personale o in nome del governo; dall'altra, dietro questa sortita sembra rianimarsi lo spettro di un'ennesima manovra per insabbiare la legge.

edilfornaciai

Impresa generale di costruzioni, produttrice di laterizi, di componenti e sistemi prefabbricati per edilizia ha il piacere d'invitare amici, collaboratori e clienti e la cittadinanza alla

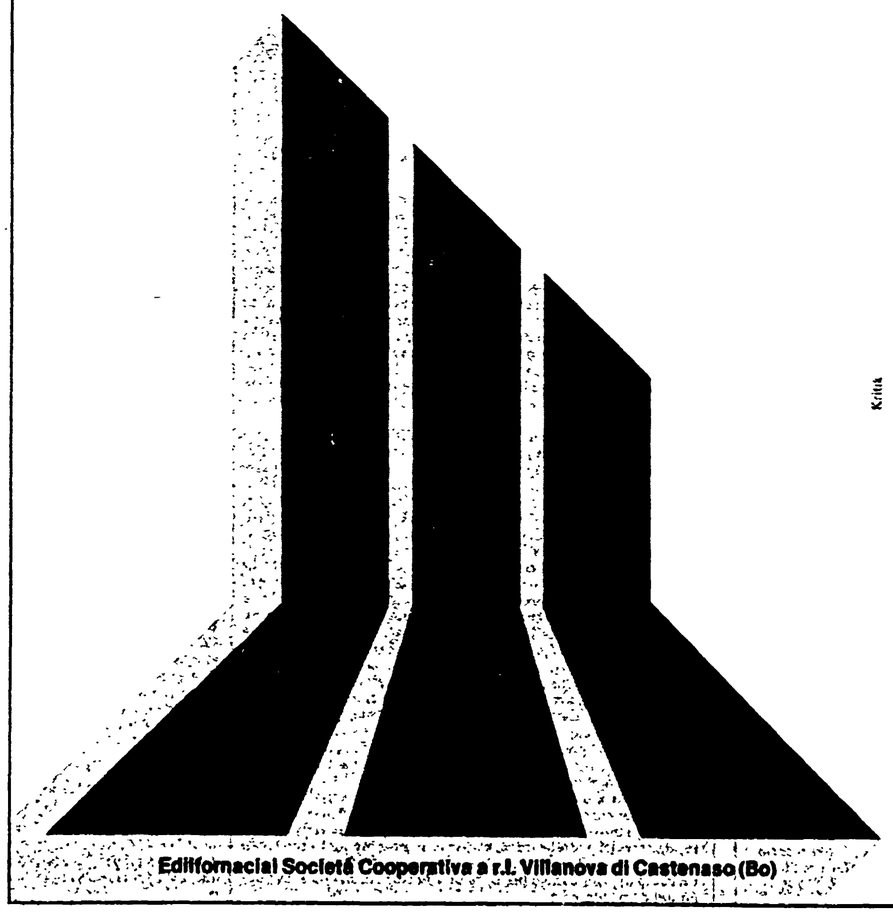
Inaugurazione della nuova sede

Villanova di Castenaso (Bologna) via Bruno Tosarelli, 155

29 maggio 1982 - ore 10

con la partecipazione del

Presidente della Giunta Regionale Lanfranco Turci e del Presidente della Lega Nazionale Cooperative e Mutue Onelio Prandini.
Mostra interna «Tecnologie e lavoro, passato e presente»



Edilfornaciai Società Cooperativa a r.l. Villanova di Castenaso (Bo)

Krista

E TUTTI RISERO — Soggetto, sceneggiatura, regia: Peter Bogdanovich. Fotografia: Robby Müller. Interpreti: Audrey Heppurn, Ben Gazzara, John Ritter, Colleen Camp, Patti Hansen, Dorothy Stratten, Georges Morfogen, Sheila Stodden, Blaine Novak, Sean Ferrer, Linda Mac Ewen. Statunitense. Commedia. 1981.

CINEMAPRIME «E tutti risero» di Bogdanovich

Detectives innamorati «a caccia» d'avventure

La scomparsa Dorothy Stratton e John Ritter in un'inquadratura di «E tutti risero» di Bogdanovich

Bogdanovich, si sa, è uno di quei registi che hanno cominciato presumibilmente a trafficare col cinema fin da quando erano a balia. Prima critico, saggista e, massimamente, esegeta originale dei «padri nobili» John Ford, Hitchcock, Hawks, Lang e Orson Welles; quindi cineasta in proprio, a partire dall'epocale '68 (col personalissimo *Targets* dedicato a Boris Karloff), ha continuato in seguito ad esercitare esclusivamente il suo mestiere d'elezione con una progressione creativa singolare, tutta contraddistinta com'essa appare da opere orientate a reinventare (o semplicemente a rifare), tra nostalgie e rimpianti, il cinema *d'antan:* in specie, dall'*Ultimo spettacolo* ('71) a *Paper Moon* ('73), da *Vecchia America* ('76) a *Saint Jack* ('79).

Lo stesso autore non ha, d'altronde, alcuna difficoltà ad ammettere: «Voglio fare film che mi piacciono e, siccome mi piacciono molto i film del passato e non amo quelli che si fanno oggi, ne deriva che voglio fare film come si facevano una volta... Trovo che i film sul mondo d'oggi muoiono presto se trattano solo problemi attuali». Può essere, ma non è detto che tale linea di condotta abbia poi sempre esaltato le sue scelte.

L'approccio tutto «edonistico» che Bogdanovich ostenta e, per di più, pratica con assiduità verso il cinema, se qualche volta gli ha dato ragione (*L'ultimo spettacolo*, ad esempio), nella maggioranza dei casi l'ha confinato anche nel novero dei calligrafi-trascrittori forse stilisticamente attrezzati, ma nella sostanza con poco di nuovo da dire.

C'è chi ha voluto dare un giudizio piuttosto drastico sul conto del cineasta americano: «Alfiere della tendenza *rétro*, si distacca dai suoi compagni di cordata per il suo piglio colto e cadaverico...». È una valutazione forse troppo severa, ma neanche del tutto immotivata. Se guardiamo, infatti, a questo suo ultimo *E tutti risero* (comparso senza lasciar segno alla Biennale di Venezia del 1981) si è subito tentati di dare parzialmente credito persino alle più ingenerose etichettature coniate, soprattutto in Francia, per il cinema di Bogdanovich. E non perché gli si voglia per forza dare addosso, quanto proprio per il fatto che i vezzi rievocativi si sono ormai cristallizzati nel più recente Bogdanovich in stucchevole manierismo, abusato ammiccamento: l'uno e l'altro sofisticati quanto si vuole e, però, inerti, aridamente artificiosi.

Eppure, pencolante com'è tra la commedia brillante vecchia maniera e il frequentatissimo garbuglio hollywoodiano giallo-rosa, *E tutti risero* fila via speditamente, montato com'è alla perfezione sullo sfondo di una suggestiva New York, senza intoppi né ineleganze di sorta. Probabilmente, c'è un po' troppo di tutto: dalla sbrindellata congrega di detective-cacciatori d'adulteri privi d'acume e di clienti all'intersecarsi furioso di *love story* subitanee quanto effimere; dal gioioso, disinibito divampare dell'«amor giovane» al più intrigante, discreto trasporto passionale dell'età matura. Però, si resta sempre lì a trepestare, tra una digressione musical-canora e una girandola di garbate lepidezze, nella pantomima del frusto rovello «mi ama-non mi ama» di antica memoria. Per l'occasione, Ben Gazzara e Audrey Hepburn (qui al rientro sullo schermo dopo una prolungata assenza) rifanno il verso abilmente ai loro film di alcuni decenni fa, mentre i nuovi attori John Ritter, Dorothy Stratten, Colleen Camp, Blaine Novak e Patti Hansen secondano, divertiti e divertenti, l'umoristica vicenduola architettata da Peter Bogdanovich. Purtroppo, tra una futilità e l'altra, c'è scappato persino un morto (la giovane, bella e brava Dorothy Stratten è stata infatti assassinata dal marito geloso poco prima della fine della lavorazione del film): la realtà ha frantumato d'un colpo ogni più coltivata finzione. Suggerisce niente, anche indirettamente, questo tragico episodio al «dionisiaco» Bogdanovich? O preferisce ancora rimasticare, guardando all'indietro, il suo solito «ultimo spettacolo»?

Sauro Borelli

Gli insetti, «teatranti» del futuro

Lo spettacolo (di suggestioni orientali) della Gaia Scienza apre a Roma un spazio scenico a Villa Borghese

ROMA — La Gaia Scienza *for president*. Già, ma di chi? La Gaia Scienza, gruppo teatrale romano, in odore di buona ricerca, da anni è la formazione *leader* di una certa tendenza scenica. Stabilire con precisione quale sia questa tendenza, però, non è semplice, magari impossibile. Nel corso del tempo sono passati dal teatro figurativo a quello visionario, dal teatro di movimento fino al «teatro-danza». Ma si può parlare di teatro-danza qui in Italia? In questo senso le spinte coreutiche vanno sempre più in profondità di quelle registiche. Più danza e meno teatro, oppure miscugli un po' informi che comunque tentano di fondere i due linguaggi diversi. Così anche *Gli insetti preferiscono le ortiche* (nuovo lavoro del gruppo in scena al Padiglione Borghese vicino all'Uccelliera, un bel luogo teatrale appena nato fatto di tende e tubi Innocenti, gestito dal Beat 72) cammina lentamente su questa strada. Parte da una suggestione orientale e si muove in maniera altalenante intorno ad essa. Ora davanti, ora dietro al suggerimento stesso. Sullo sfondo c'è una colonna sonora portante che stirizza l'occhio alla musicalità giapponese o simili: roba lontana, comunque. In primo piano i cinque attori del gruppo si muovono, danzano, costruiscono immagini — e altre suggestioni — parallele a volte; ma in altri casi anche completamente slegate dal tessuto sonoro portante.

Non esiste una trama specifica — Né sarebbe stato opportuno il contrario — si procede per suggerimenti, per inseguimento visivo *a canone* come nella migliore tradizione del gruppo. Pure se qui il filo che collega una scena all'altra apparentemente non ha coordinate precise. Stupire lo spettatore è bello. Bello anche quando sotto c'è soltanto (o soprattutto) la necessità di esprimere un movimento; al massimo uno stato d'animo. E la cura della struttura scenica, in questo senso, è sempre all'altezza della situazione. Fin dall'inizio, quando entrano in scena cinque figure oscure che fanno roteare una specie di spade di fuoco (tubi di ferro pieni di brace ardente). È sempre il movimento a determinare la struttura estemporanea delle immagini.

Gli insetti preferiscono le ortiche: il titolo, dicevamo, è solo un suggerimento informale. D'accordo, ma in realtà la scena è come una piccola giungla quotidiana (Quella dei pensieri?) Quella dei ricordi? Quella dei sogni? Quella delle visioni ludiche?) e i cinque attori-danzatori, potrebbero tranquillamente essere degli insetti atipici, metaforici. Da un'idea, ne nasce subito un'altra; e qui succede proprio che tutto è contemporaneamente — e ambiguamente — casuale e conseguenziale: una fra le tante scale tonali dell'immagine. Gli interpreti sono Alessandra Vanzi, Giorgio Barberio Corsetti e Marco Solari (i tre «vecchi» del gruppo) poi Guidarello Pontani e Amelio Cianciotta; tutti sorprendentemente affiatati e omogenei rispetto al lavoro che propongono. Eppoi, se questi cinque protagonisti sulla scena diventano proprio degli insetti simbolici (e creativi) che preferiscono sempre le ortiche (cioè lo scontro con le convenzioni, anche con quelle più anticonvenzionali) c'è proprio da sperare che nessuno li calpesti con etichette, con trattati estetico- filosofici o con qualunque altra stupida dissertazione. La Gaia Scienza è un gruppo *leader*. E basta.

Nicola Fano